

Data Stampa 6901 **L'ANALISI** Data 6901

Data Stampa 6901 Data Stampa 6901

Perché le tariffe fanno male a tutti

VERONICA DEROMANIS

«Dazi? Pochissimi effetti sull'export», assicura il vicepremier Antonio Tajani. Ancora più ottimista l'altro vicepremier, Matteo Salvini, che aveva definito le barriere di Trump «un'opportunità». - PAGINA 25

PERCHÉ I DAZI USA-UE FANNO MALE A TUTTI

VERONICA DEROMANIS

«Dazi? Pochissimi effetti sull'export», assicura il vicepremier Antonio Tajani. Ancora più ottimista l'altro vicepremier, Matteo Salvini, che aveva definito le barriere tariffarie di Trump addirittura «un'opportunità». I numeri, però, raccontano tutt'altra storia. Basta scorrere l'ultima nota mensile dell'Istat sul commercio con l'estero per rendersene conto. «Con riguardo ai principali partner commerciali - scrive l'Istituto - il saldo commerciale del nostro Paese con gli Stati Uniti si riduce, portandosi a 34,1 miliardi dai 38,8 del 2024». Più chiaro di così. E non è finita. Quei dati, infatti, potrebbero persino peggiorare: incorporano l'impatto dei dazi per appena sei mesi. Nel dettaglio, a dicembre 2025 il contributo delle esportazioni verso gli Stati Uniti è stato nullo, con una variazione percentuale negativa dello 0,4 per cento. Sul fronte opposto, quello delle importazioni, è accaduto l'esatto contrario: il contributo è salito al 2,5 per cento.

Da notare, inoltre, che il deficit con la Cina cresce in modo significativo: dai 36 miliardi del 2024 ai 46 del 2025. Un dato che conferma, nei fatti, quanto ripete spesso la direttrice del Fondo Monetario Internazionale, Kristalina Georgieva: «Il commercio è come l'acqua in un fiume». Se si mette un sasso - cioè un dazio - l'acqua non si ferma, cambia percorso. Che cosa significa? Primo, i dazi fanno male a tutti. Attualmente sono gli americani a pagare il prezzo più elevato, ma ciò non significa che il conto non arrivi anche altrove, Europa compresa. Secondo: quando si alzano barriere, gli scambi non si fermano, si riorganizzano. Si spostano, si ricompongono. Ed è anche così che si spiega l'allargamento del nostro deficit con la Cina. Nulla di sorprendente: era tutto nelle previsioni. Certo, nel complesso il surplus commerciale tiene: 50 miliardi, due in più rispetto al 2024. Ma il dato aggregato non racconta tutta la sto-

ria. Se si guarda all'interscambio al netto della componente energetica, la tendenza cambia segno: si scende dai 102 miliardi del 2024 ai 97 dello scorso anno. E dicembre conferma il rallentamento: 9,7 miliardi contro i 10,3 miliardi dello stesso mese del 2024.

Alla luce di questi dati, appare difficile essere tanto ottimisti come lo sono i nostri vicepremier. Che fare? Dal governo arriva una sola ricetta, assai vaga peraltro: «Non si deve innescare una guerra commerciale».

Qui però serve pragmatismo. La guerra commerciale non è un rischio futuro: è già realtà. Nel suo fluviatile discorso sullo Stato dell'Unione di due giorni fa, Donald Trump è stato esplicito: i dazi sono un'arma politica. E come tale verranno utilizzati. In che modo? Semplice: tariffe basse per gli amici, elevate per gli altri. A questo proposito, il Presidente ha annunciato l'intenzione di abolire tutte le imposte federali e di sostituirle con i dazi: «Saranno gli altri a pagare» ha spiegato. In realtà, una simile misura non eliminerebbe il carico fiscale, ma si limiterebbe a trasformarlo: le tasse attuali verrebbero rimpiazzate da altre tasse, ossia i dazi. Non solo. Il nuovo sistema avrebbe un carattere regressivo, poiché i dazi tendono a colpire in misura maggiore le persone meno abbienti. Ma lo si è detto, il problema non sarebbe solo americano. È evidente che, in un contesto del genere, limitarsi a invocare la prudenza rischia di non bastare. Serve reagire. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

